

MACHIAVELLI E LA SEMIOTICA DELLA STORIA

di
Gaia Benzi

«La medicina è stata la scienza guida del Rinascimento, volano di innovazioni tecniche e sociali e creatrice feconda di immaginario: che si trattasse di curare i mali della società o di guarire gli individui con triache miracolose, ha rappresentato uno strumento fertile e versatile, nutrendo le ambizioni dell'uomo rinascimentale a intervenire sulla realtà per dominarla. [...] Prendendo in esame i rapporti fra medicina erudita, politica e storiografia prima, e tra medicina popolare e teatro poi, l'autrice compie un percorso poliedrico, che parte dai Discorsi di Niccolò Machiavelli per arrivare agli scenari della Commedia dell'Arte di Flaminio Scala, in un costante andirivieni tra narrazioni colte e canovacci popolari, tra le corti dei principi e le piazze dei saltimbanchi». Per gentile concessione dell'autrice pubblichiamo di seguito un'estratto dal suo saggio, G. BENZI, *Tra Principi e Saltimbanchi. Medicina e letteratura nel tardo Rinascimento*, Sapienza Università Editrice, Roma 2020.

Machiavelli parte da una visione naturalistica della storia dedotta dai modelli classici; in essi il Segretario fiorentino trova una lettura dei corpi politici come corpi viventi, che seguono un corso naturale di nascita-degenerazione-morte-rinascita. Un paradigma organicistico che non era nuovo alla politica: oltre al modello aristotelico e, in certa misura, platonico, ne ritroviamo importanti attestazioni medievali sia nel *Policratus* di Giovanni di Salisbury che nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova – solo per citare i più noti. Tuttavia,

la modificazione delle credenze associate all'immagine che sorregge la metafora (nel nostro caso il corpo vivente, che diventa il modello di comprensione dell'aggregazione politica) si riflette sulla metafora stessa rendendola aperta, sempre soggetta al mutamento di contesto e di dibattito.¹

Un campo metaforico, dunque, che stava subendo profonde modificazioni dovute in parte alla rivoluzione medica in atto. La costante che continuava a sorreggerlo era quella, come abbiamo detto, di una ciclicità dalle caratteristiche inevitabilmente naturali. Questa ciclicità organica dei corpi politici, unita alla comune incertezza dovuta alle molte, troppe variabili presenti, rendevano la medicina un ottimo modello metodologico per la politica. Se la medicina era stata in grado di trovare una possibilità probabilistica di agire razionale partendo dagli stessi presupposti di incertezza e molteplicità, perché non avrebbe potuto farlo anche la politica?

Machiavelli coglie questa somiglianza e, con una consapevolezza acuta, anche se poco incline a soffermarsi sull'elaborazione puramente teorica, traspone il metodo dell'indagine ipocratica, della diagnostica e della prognostica, nella politica. Non è questa la sede dove riprendere l'annoso dibattito sulle caratteristiche del naturalismo di Machiavelli; nemmeno si può, tuttavia, ignorare i numerosi riferimenti alla medicina presenti nei suoi scritti². Basterà dire che la capacità prognostica della medicina

¹ G. BRIGUGLIA, *Il corpo vivente dello Stato: una metafora politica*, Milano 2006, p. 10.

² Non so se il paradigma medico costituisca «una chiave di lettura imprescindibile per penetrare il pensiero di Niccolò Machiavelli (1469-1527), nella cui opera la metafora medica ricorre anzitutto come insistita scelta stilistica, sotto la quale si annida però una precisa intenzione filosofica di fondo, che peraltro ha molto in comune col progetto tucidideo», come sostiene Mammola (*La ragione e l'incertezza*, cit., p. 273). È però innegabile che la metafora medica sia abbondantemente presente nelle opere del Segretario fiorentino.

viene tradotta da Machiavelli nella possibilità precettistica della politica a fornire i *rimedi ai mali* che affliggono il corpo politico; una possibilità data dall'abilità, da parte dello storico-politico, di riconoscere i *signa* della storia e di dedurne paradigmi applicabili al presente.

Proprio nell'ambito dell'antropologia del rimedio risalta con forza tutta l'essenzialità della metafora medica usata frequentemente da Machiavelli: questo riferimento alla medicina non ha un valore meramente retorico ed espressivo ma si connette alla nozione della politica come rimedio, cura, tentativo continuo di superare difficoltà che sono insite nella vita del corpo politico, nel rapporto tra chi esercita il potere e chi lo subisce, nello sviluppo delle istituzioni, nello stato perpetuo di guerra in cui si trova il mondo, nell'insorgere di pericolosi inconvenienti.³

La possibilità d'azione nel presente nasce da quella che Gennaro Sasso nei suoi *Studi su Machiavelli* definisce come «teoria dell'uniformità»⁴, ovvero sia l'assunto naturalistico del Machiavelli che «il mondo sempre essere stato uno medesimo modo»⁵, e che «in tutte le città e in tutti i popoli sono quegli medesimi desideri e quelli medesimi omori»⁶, così come «il cielo, il sole e gli elementi» non hanno mai variato «moto, ordine, potenza»⁷. Un'uniformità fisiologica, potremmo dire, che è lo stesso presupposto sul quale si basa l'arte medica nel momento in cui affida, con la scuola ippocratica, allo *stilo*, ovvero sia alla scrittura e alle parole, l'eredità delle proprie osservazioni, che l'uniformità dell'essere umano rende sempre e per sempre valide.

Sasso individua tuttavia in questa concezione un momento paradossale, di aporia teorica del Machiavelli, che cadrebbe nella contraddizione di «presupporre ora diversi e ora identici i tempi della Storia». Questa contraddizione si risolve in parte nel momento in cui si legge il discorso di Machiavelli sullo sfondo della concezione medica dell'uniformità dell'individuo, che è sì sempre uguale nei suoi elementi costitutivi – anatomici e fisiologici – ma è anche sempre differente nella particolare mistione di questi elementi, a seconda delle caratteristiche natali, siano esse naturali o di ascendenza astrologica, dell'età, del luogo di nascita e di sviluppo, del tempo dell'anno e di una miriade di altri fattori che rendono ora identico ora diverso il caso A dal caso B, pur nel contesto del medesimo, diremmo oggi, quadro clinico.

[...] A inglobare elementi e cose, dunque, compaiono i *signa*, ovvero sia quegli elementi e quelle cose che hanno assunto una significatività all'interno di un contesto processuale più ampio. Essi rimandano strutturalmente ad altro, cioè a quel senso profondo, alla struttura portante della realtà che attraverso di loro diventa interpretabile. I *signa*, dunque, oltre a vivere nelle distanze siderali degli astrologi, si trovano anche sulla terra, accessibili all'esperienza diretta. Diventano indizi di paradigmi che sono suscettibili di interpretazione. Gli influssi del concetto di *signum* e le conseguenze che ha avuto, sia in medicina che in politica, sono molto profonde⁸.

Partiamo dall'etimologia stessa della parola che, in un'epoca di attenzione pedissequa e potente verso il linguaggio, potrebbe forse aiutarci a capire qualcosa di più del significato del termine nel nostro

³ G. FERRONI, *Machiavelli, o dell'incertezza*, Roma 2003, pp. 123-4.

⁴ G. SASSO, *Studi su Machiavelli*, Napoli 1966.

⁵ MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, proemio.

⁶ MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 39.

⁷ MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, proemio.

⁸ Anche Foucault, nella *Nascita della clinica*, partirà proprio dall'interpretazione dei segni per spiegare le modificazioni dello sguardo medico: «Nella tradizione medica del XVII secolo, la malattia si presenta all'osservatore secondo *sintomi* e *segni*. [...] Il sintomo è la forma in cui la malattia si presenta. [...] Il segno annuncia: pronostico, quel che succederà; anamnestico, quel che è successo; diagnostico, ciò che si svolge attualmente. [...] Non dà a conoscere; al massimo, a partire da esso, si può delineare un riconoscimento. Un riconoscimento che, a tastoni, procede entro le dimensioni del nascosto. [...] La formazione del metodo clinico è connessa coll'emergenza dello sguardo del medico nel campo dei segni e dei sintomi», (*Nascita della clinica*, cit., pp. 102-103).

contesto. Infatti, «la lettura diretta e integrale dei classici della medicina greci (soprattutto Ippocrate, Galeno, Rufo di Efeso, Dioscoride, ecc.) e latini (*in primis* Celso)» determina «non solo il recupero [...] delle branche teoriche della medicina, ma anche il recupero del vocabolario medico antico nella sua complessità e pregnanza semantica»⁹.

Il latino *signum* è un calco del greco σημεῖον, il cui significato non è privo di ambiguità e stratificazioni. Walter Belardi segnala che σημεῖον, a sua volta derivato dal verbo σημαίνειν, ha il significato proprio di «segno probabilistico, cioè l'indizio che risulta essere più probabile che certo», distinto così dal τεκμήριον, equivalente invece a “segno certo, prova”. Σύμπτωμα, a sua volta, ha un altro significato ancora: esso è l'accidente, ovvero sia, la «combinazione, la coincidenza [...] il corrisponderci, il collimare»: «certe alterazioni sensorialmente percepibili dello stato normale di salute del corpo sono sintomi di relativi stati patologici, in quanto di regola *coincidono* con essi»¹⁰.

Distinto dal sintomo, dunque, il segno è associato sin dall'antichità con la percezione indiscreta di un indizio probabile. Nella cultura greca arcaica, le prime attestazioni di σημαίνειν appartengono all'azione oracolare, e dunque predittiva e anticipatoria, propria delle sentenze delfiche. In particolare, un'evidenza importante sul significato del verbo ci viene dal famoso frammento B 93 di Eraclito:

‘Ο ἀναξ, οὐ τὸ μαντεῖον ἐστὶ τὸ ἐν Δελφοῖς, οὐτε λέγει οὐτε κρύπτει ἀλλὰ σημαίνει.

in cui esso si presenta come *tertium* in una coppia di contrari, il dire (λέγειν) e il nascondersi (κρύπτειν). Contrari, ma non contraddittori, in grado di accogliere tra loro, con funzione di mediazione, un terzo elemento – cosa notoriamente impossibile in un sillogismo aristotelico, in cui *tertium non datur*.

Orbene, tra la chiarezza cristallina di un dire esplicito e l'oscurità assoluta del non dire [...] è possibile l'intermedio, che deve indicare una condizione di parziale intuibilità, di comprensione non certa.¹¹

Il σημαίνειν di Eraclito non può dunque valere come il nostro *significare*, né come *rivelare*, né come *indicare*: tutti termini che, in quanto contrapposti a κρύπτειν, ricadrebbero invece nell'ambito di una comprensione certa vicina al λόγος, se non da esso interamente inclusa. Esso sta a rappresentare invece proprio l'*ambiguità* che compartecipa ad entrambi gli estremi del trittico: dice e non dice, nasconde e non nasconde. Σημαίνειν è «uno scorgere in maniera non del tutto chiara, anzi un 'lasciar scorgere', un 'lasciare intuire'».

A questo punto sarebbe facile “tradurre” il σημαίνειν di questo passo eracliteo in una modalità espressiva che risultasse tipicamente greca: fornisce, rilascia, soltanto σημεία, in quanto i σημεία, appunto, sono fin dalla cultura greca arcaica i segni percepibili, in genere mediante la vista, che lasciano arguire qualcosa che non è direttamente constatabile.¹²

È un valore, questo, di grande importanza, non tanto per l'accezione arcaica del termine in sé stessa, quanto per il fatto che, entrato con Eraclito nel lessico filosofico greco, esso sopravvive e arriva fino al Rinascimento con il *Timeo* di Platone. In particolare, nel *Timeo* lo troviamo connesso con le capacità divinatorie del fegato, in grado di rilasciare σημεία sul futuro.

⁹ I. MAZZINI, *Semeion e signum nel linguaggio dei medici antichi*, in *Signum IX. Colloquio internazionale*, a cura di M. L. Bianchi, Firenze, Olschki, 1999, p. 63.

¹⁰ W. BELARDI, *Forma, semantica ed etimo dei termini greci per 'segno', 'indizio' e 'sintomo'*, in *Signum*, cit., p. 2.

¹¹ Ivi, p. 9.

¹² Ivi, pp. 10-11.

Non è un caso, dunque, che i primi a recuperare l'accezione arcaica dei *signa* siano gli astrologi e i neoplatonici. Già in questo si può dire che vi fosse un primo punto di contatto con la politica. I *signa* medici e quelli politici potevano essere letti entrambi nel moto delle stelle, e in entrambi i campi la prognostica poteva basarsi sulle coordinate astrologiche. Benché questa tendenza rimanga attiva per tutto il Cinquecento, una presa di distanza dagli elementi magici e astrologici si ha già all'altezza di Fracastoro, che nel suo *Dies critici* vuole svincolare la discussione sulla temporalità medica dalle convinzioni degli astrologi in generale e dalla Luna in particolare¹³.

Fracastoro critica le teorie degli astrologi e, con esse, quella di Galeno che, volendo associare i giorni critici ai moti astrali, e in particolare al corso della Luna (sostenendo che la Luna influenzasse gli umori degli uomini), pagavano lo scotto a un errore di metodo fondamentale, ignorando il fatto che gli umori del corpo umano sono, appunto, *umori*, al plurale, ciascuno con le sue caratteristiche, e si mescolano a produrre vari tipi di malattie. E dunque la spiegazione astrologico-galenica, prescindendo dalla «varietà degli accidenti», per dirla con Machiavelli, non poteva che cadere in fallaci generalizzazioni. I *signa* dei giorni critici non rispondono a una scansione temporale univoca, valida per tutte le malattie: essi sono molteplici e particolari come gli umori e le malattie cui fanno riferimento. E, soprattutto, sono segni visibili, sono frutto dell'osservazione del medico sul paziente, nascono dall'esperienza visiva del soggetto indagante che divide, discerne, unisce e processualizza l'esito della propria indagine in una teoria probabilistica.

Se *signum* ha recuperato, a quest'altezza, il suo significato originario di «uno scorgere in maniera non del tutto chiara», esso rimanda anche, incidentalmente ma non troppo, al campo sensoriale della vista. Più in dettaglio, *signum* rimanda a quell'*intravedere* che è proprio di indagine processuali, imperfette e costitutivamente inesatte, quali la medicina e la politica. Esso è il risultato del *vedere interno* del medico, che lo porta a «scrutare le ossa, i nervi, le cartilagini, le vene, le arterie, l'interno del corpo umano e tutto ciò che la natura allontanò dalla vista sotto il pudico velo della pelle», a «dissolvere le membra in un'ansiosa e minuta sezione che chiunque sia uomo non può vedere senza grandissimo orrore»¹⁴ – come farà più avanti, con scandalo studiato, il Vesalio.

Il *signum* è dunque il frutto di un atteggiamento osservativo che, oltre agli aspetti già citati, è uno dei grandi lasciti della lezione ippocratica alla modernità. Una lezione che bene era stata intesa già da Tucidide e dalla sua *autopsia* storiografica. Il modello è quello dello svelamento, dello smascheramento, della ricerca delle relazioni profonde sotto il *pudico velo* delle convenzioni, nell'anatomia come nella politica di Machiavelli. Un approccio osservativo che può farsi mobile, anzi deve farsi mobile, a seconda della materia da trattare.

Perché, così come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, et a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare.¹⁵

Un punto di vista che per ben osservare, secondo la nota metafora cartografica, ha necessità di assumere una posizione esterna alle cose, di forzare la propria prospettiva in un ampliamento dello sguardo che sia in grado di contenere nel campo visivo l'intero spettro dell'oggetto indagato. E dunque se si vuole parlare dei popoli bisognerà assumere la prospettiva del principe, se si vuole parlare dei

¹³ Il dibattito sui *dies critici* era tornato alla ribalta non solo sulla spinta dei ritrovati testi ippocratici che tematizzavano questo problema in forma nuova (basti pensare al *Prognostico*), ma anche in virtù delle nuove esigenze pratiche di profilassi che si imponevano con l'avanzare delle nuove malattie epidemiche, sifilide e peste *in primis*.

¹⁴ C. SALUTATI, *De dignitate legum et medicine*, a cura di E. Garin, Firenze 1947, p. 37.

¹⁵ MACHIAVELLI, *Principe*, Dedicata.

principi quella dei popolani. Una mobilità indispensabile alla ricerca della *verità effettuale* che, però, non coincide con il valutare un evento dagli effetti che produce, bensì con l'analizzare i mezzi e i modi impiegati per raggiungere un determinato effetto, con l'associare quei mezzi ai tempi e alle occasioni che hanno permesso la riuscita dell'azione, l'ottenimento dell'effetto desiderato o la sua disfatta; e, da ultimo, verificare se quei mezzi e quei modi siano utilizzabili in futuro dagli attori viventi della politica contemporanea, se essi possano portare, nel quadro temporale corrispondente, alle conseguenze desiderate.

Quanto detto sinora fa capire che le metafore mediche, così frequentemente impiegate dal Segretario fiorentino, non sono per lui mero ornamento, strumento letterario volto a far meglio digerire l'ardua materia politica trattata, ma sono invece consustanziali alla visione del mondo machiavelliana, che nella medicina e nelle tecniche emergenti rilevava una vitalità di approcci e di metodo sfruttabili anche in storiografia e in politica. Una prova di questa consustanzialità, dell'inscindibilità di queste metafore sta nella loro permanenza nella trattatistica politica successiva; e tale è anche il motivo per il quale ci siamo soffermati su Machiavelli, perché «la trattatistica di tardo Cinquecento e di primo Seicento non sarebbe pensabile senza il precedente di Machiavelli»¹⁶.

¹⁶ M.C. FIGORILLI, "Cose politiche e morali". *La presenza di Machiavelli nei Commentarii a Tacito di Traiano Boccalini*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica, Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, ottobre 2013)*, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, Firenze, Olschki, 2015, p. 220.